



Tu evadi. E io pago

Dal 1980 a oggi le tasse sul lavoro sono cresciute di tremila euro. Più o meno quanto costa a ogni cittadino onesto il buco procurato da chi evita il fisco. In anteprima i dati dell'Ires Cgil sul caso Italia **di Manuele Bonaccorsi**

Nella Finanziaria che l'esecutivo si appresta ad approvare a colpi di maggioranza non se ne fa menzione; nelle trasmissioni tv nessuno ne parla, neppure il rinnovato Pd di Bersani; perfino quelli del No B day, i militanti viola di facebook, pare abbia-

Agostino Megale, segretario confederale della Cgil e presidente dell'Ires. Con la crisi la forbice tra i redditi è destinata ad aumentare?

Non solo. Il divaricarsi della distanza tra i redditi non è il semplice effetto ma anche la principale causa della crisi. I titoli spazzatura erano solo uno strumento per coprire, tramite il credito facile, il problema dei bassi salari. La questione retributiva è oggi centrale. E su questa si inserisce la debolezza del sistema produttivo italiano.

In cosa consiste?

L'Italia è malata di bassa crescita. Finita la fase della svalutazione competitiva della lira, la nostra classe dirigente produttiva si è trovata impreparata nella competizione internazionale. Abbiamo 4,3 milioni di im-

L'intervista

L'analisi del segretario confederale della Cgil

Agostino Megale

**BONANNI
BARA**



prese, con una media di 3,8 dipendenti per azienda, e il più basso livello di produttività d'Europa. Se il Paese ha retto è solo grazie a seimila aziende avanzate che hanno fatto

da traino. La media impresa italiana, quella nella quale il sindacato c'è, e si contratta, ha invece livelli di produttività superiori a quelli tedeschi. La debolezza del sistema

economiasalari

Evasione fiscale

110 miliardi di euro

Tassa sull'evasione

(per 38 milioni di contribuenti "onesti")

2.900 euro l'anno

elaborazione Ires su dati Istat

Salario lordo esclusi i cassintegrati

+3,2%

Salario lordo di fatto

compresi i cassintegrati

-0,1%

Inflazione

+1%

ultimi 30 anni la tassazione fosse rimasta la stessa, il salario netto mensile di un lavoratore dipendente sarebbe di 1.487 euro, contro i 1.240 attuali. Le famiglie avrebbero evitato di tirare così tanto la cinghia e i consumi non sarebbero ridotti al lumicino. E forse la crisi sarebbe oggi meno nera. Ma conviene non azzardare giudizi affrettati: al giorno d'oggi, escluso forse i piccoli imprenditori del Nordest e qualche leghista della prima ora, tutti hanno capito che le tasse non sono necessariamente brutte, che esse vanno valutate secondo i propri effetti. Lo dice anche il censore del mercatismo Giulio Tremonti. Dunque, dal 1980 a oggi lo Stato italiano ha incamerato dalla "tassa nascosta" sul lavoro circa 790 miliardi di euro. Come è stata spesa questa montagna di denaro? Per elargire a una categoria "protetta" di cittadini un "contributo a fondo perduto". Potremmo chiamarlo così: "il welfare dei furbetti". Ogni anno l'evasione fiscale produce mancato gettito per circa 110 miliardi. Diviso per circa 38 milioni di contribuenti "onesti" fa poco meno di tremila euro. Volendo giocare con i numeri, si può dire che 28 milioni di lavoratori dipendenti versano più di tremila euro l'anno a testa a una manciata di milioni di evasori fiscali.

Non si tratta di un paradosso statistico. I dati che presentiamo in queste pagine provengono da uno dei più attivi centri studio italiani, l'Ires, diretto dal segre-

tario confederale della Cgil Agostino Megale. A capo di un gruppo di giovani ricercatori, coordinati da Riccardo Sanna e Riccardo Zelinotti, Megale ha elaborato dati Istat, Banca d'Italia, Eurostat, Agenzia delle entrate e Ocse, alla ricerca di relazioni nascoste ai più. Il risultato, che sarà presentato alla stampa nei prossimi giorni, non è certo una novità: il nostro è un Paese profondamente diseguale. Ma la sorpresa viene quando si cercano le cause. A produrre disegualianza non è solo l'azione del mercato, come è facile attendersi. A "rubare ai poveri per dare ai ricchi" è, specialmente, il fisco. Che da strumento per risarcire coloro che hanno poco, grazie alla tassazione di chi ha molto, si è trasformato in una fabbrica di ingiustizia sociale.

Col 44 per cento, l'Italia è il Paese con la più alta pressione fiscale sul lavoro, battiamo colossi del welfare nordico come la Svezia (43,1 per cento) e la Danimarca (39 per cento). Paesi che hanno una pressione fiscale generale più alta della nostra (48,7 e 48,3 contro il 43,3 dell'Italia). Impossibile, poi, ogni confronto con nazioni come la Spagna (31,6), la Gran Bretagna (26,1) o l'Irlanda (25,7), cioè i membri della Ue che più hanno assecondato la svolta liberista, secondo cui lo "Stato è il problema", come diceva un vecchio adagio di Margaret Thatcher. In Italia, chi paga

no altro per la testa. In Italia esiste una nuova tassa, molto più odiosa e onerosa dell'Irap. Vale 3.215 euro all'anno, 247 euro al mese a testa. A pagarla sono solo i lavoratori dipendenti. Dal 1980 a oggi la pressione fiscale sul lavoro, in Italia, è aumentata dell'11,4 per cento. Se negli

produttivo italiano è una questione di sistema, causata dalla carenza di politica industriale. Abbiamo perso, con la crisi, circa il 6 per cento del Pil. Con un ritmo di crescita dell'1 per cento ci vorranno 6 anni per tornare ai livelli del 2007.

I profitti, però, sono cresciuti negli ultimi anni.

Certo, ma con una differenza. Nelle imprese oltre i mille dipendenti dal '93 al 2008 i profitti sono cresciuti del 75 per cento, in quelle più piccole solo del 15. Mentre i salari sono rimasti al palo, solo + 5 per cento. E su questo il fisco è stato impotente.

Voi calcolate una perdita annua di 3.200 euro negli ultimi 30 anni.

A valori attuali, con lo stesso livello di tassazione di allora, ogni lavoratore avrebbe

in busta paga 247 euro in più al mese. Gran parte di questa perdita si concentra tra il 1981 e il 1990. In quegli anni, specialmente col governo Craxi, la spesa pubblica si allargò e tutto il peso viene pagato dal lavoro dipendente, che è l'unico che versa alla fonte.

Tremila euro è più o meno il gettito evaso.

Con 110 miliardi siamo i primi in Europa. I lavoratori italiani pagano una vera e propria tassa sull'evasione. Su questo, dallo scorso luglio, abbiamo costituito un gruppo

In 15 anni i profitti delle imprese sono cresciuti del 75%

unitario con Cisl e Uil, per costruire una piattaforma comune sul fisco. Per noi è una battaglia centrale. Siamo pronti anche a indire uno sciopero generale, con Cisl e Uil.

Non ci sono molte speranze, però, se è vero che Bonanni e Angeletti hanno ancora una volta incontrato il premier, senza neppure invitarvi.

È singolare che prima di andare a un incontro, dal quale la più grande organizzazione sindacale viene esclusa, Bonanni ci inviti a una battaglia comune per la fiscalità. Quello di Bonanni è un gioco delle tre carte. Da un lato predica l'unità. Dall'altro vuole dividere. Noi, invece, vorremmo aprire una discussione sul merito. Sul tema del fisco dobbiamo costruire un movimento nel Paese, capace di conquistare tutto il

economiasalari

poche tasse è solo il lavoro autonomo. Non perché i balzelli siano bassi ma perché è fin troppo facile non versarle, le tasse. Non si capirebbe altrimenti come mai, pur costituendo il 28,5 per cento dell'occupazione, i lavoratori autonomi pesino sulle entrate tributarie solo per il 12,9 per cento. Né sarebbe possibile spiegarsi per quale motivo a un calo del gettito delle imposte dirette dello 0,7 per cento corrisponda un crollo dell'Iva, nei primi 7 mesi del 2009, del 10,3 per cento, nonostante i consumi siano scesi, nella prima metà del 2009, "solo" del 2,2 per cento. Se con la crisi - e il cambio di governo - riprende l'evasione fiscale, per i salari va sempre peggio. I ricercatori dell'Ires hanno realizzato un'interessante elaborazione dei dati Istat. Secondo l'Istituto nazionale di statistica, dall'ottobre 2008 allo stesso mese del 2009 le retribuzioni lorde di fatto sono salite del 3,2 per cento. I dati dell'Istat sono certo incontrovertibili. Ma hanno un difetto: non calcolano la massa di cassintegrati (quasi un milione), il cui stipendio è ridotto a 6-700 euro al mese. A conti fatti, compresi i dipendenti in Cig, i salari nel settore privato registrano una riduzione dello 0,1 per cento nel 2009. Calcolando che i prezzi, nell'ultimo anno, sono aumentati dell'1 per cento, vuol dire che i salari, in Italia, sono scesi dell'1,1 per cento.

La tassa che i lavoratori dipendenti italiani pagano ai furbetti, in tempi di crisi, sembra dunque destinata ad aumentare. L'Ires, abbiamo detto, la misura in 3.215 euro l'anno, 247 euro al mese per ogni singolo lavoratore dipendente. Val la pena capire come viene calcolato questo dato: la pressione fiscale sul lavoro dipendente si divide in due parti, la pressione tributaria e quella contributiva. Quest'ultima in realtà non è una vera e propria tassa ma piuttosto è quella quota che il dipendente mette da parte per la propria pensione e l'assistenza in caso di malattia o perdita dell'impiego. Dal 1980 a oggi la pressione contributiva è rimasta pressoché identica, al 17

per cento circa (le pensioni, però, sono scese, e di molto, con l'aumento delle aspettative di vita). Da allora a oggi, invece, è aumentata la pressione tributaria, cioè la quota dei salari che entra a far parte della fiscalità generale: dal 17,85 del 1980 si è passati al 29,92 del 2008. Il calcolo è presto fatto. Prendendo come riferimento la retribuzione media annua lorda, che l'Istat misura in 26.654 euro, oggi si versano 7.974 euro di tasse. Con la pressione fiscale del 1980 si sarebbero pagati allo Stato solo 4.758 euro. La differenza ammonta a 3.215 euro. Più o meno quanto ogni cittadino italiano versa ai furbetti per finanziare l'evasione fiscale. La Costituzione ita-

» mondo del lavoro.

Anche quello che vota a destra?

Certo, sulle ingiustizie del fisco dobbiamo essere capaci di parlare a tutti i cittadini. Costruire un patto tra gli onesti per incalzare il governo. Per questo lo slogan della campagna che, come Cgil, stiamo per lanciare sarà: "Loro evadono e tu paghi".

Sarà sufficiente?

Dobbiamo costruire le condizioni per una mobilitazione nel Paese. In questi due anni la Cgil ha tenuto la barra da sola. Ma ora le cose si sono mosse. Il centro-destra non è più coeso, il centrosinistra, con l'elezione di Bersani, sembra capace di portare avanti un progetto politico alternativo. E la crisi, pur coi primi segnali di ripresa, continua a sortire effetti. Ci

La divisione del sindacato rafforza il governo. Serve unità

sono le condizioni di costruire un blocco sociale alternativo, che metta al centro la questione del fisco e del lavoro.

Cosa chiedete al governo?

Di affrontare con determinazione il problema dell'evasione fiscale, una riforma dell'Irpef, con la riduzione della prima aliquote dal 23 al 20 per cento, da finanziare con una tassa di solidarietà sulle grandi fortune e con l'aumento della tassazione sulle rendite. Infine, la detassazione del salario legato ad accordi sindacali di II

livello. L'obiettivo è di ridurre le tasse di 100 euro mensili ai lavoratori dipendenti e ai pensionati.

Quanto costerebbe?

Circa l'1,5 per cento del Pil. Da finanziare anche in deficit, se necessario. Non si può immaginare alcuna politica economica senza investire sulla crisi.

Il rischio è che questa battaglia siate costretti a intraprenderla da soli. Col nuovo modello contrattuale la divisione con Cisl e Uil è sempre più ampia.

La divisione del sindacato rafforza il governo. Per questo noi non possiamo perdere di vista l'obiettivo dell'unità. L'unità ci rende più forti.

Quindi qualche concessione da parte vostra, sul modello contrattuale, è possibile?

elaborazione Ires su dati Istat

Pressione contributiva	17%	17%
Pressione tributaria	17,85%	29,92%
Salario netto		1.240 euro
Salario netto con la pressione fiscale del		1.487 euro
Differenza		247 euro al mese
		3.215 euro all'anno

liana, all'articolo 53, recita: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Per rendersi conto di quanto questo principio venga applicato basta leggere i dati sulle entrate fiscali del 2008: l'aumento dell'1,1 delle entrate complessive è suddiviso così: entrate da reddito dei lavoratori dipendenti (Irpef) +8,1 per cento, gettito Iva -2,7 per cento.

Ma non è tutto. Se lo Stato ha ormai il ruolo di rubare ai poveri per dare ai ricchi, nel rapporto diretto tra lavoratori e imprese, quella che si suole

chiamare "contrattazione", non è andata molto meglio. Gli aumenti salariali sono riusciti appena a reggere il passo dell'inflazione. Mentre i profitti netti nelle imprese di grandi dimensioni (oltre i mille dipendenti) sono cresciuti dal 1995 al 2006 del 74,5 per cento, i salari sono rimasti fermi. Secondo i dati Istat dal 1993 al 2008, l'inflazione è cresciuta del 41,6 per cento, le retribuzioni contrattuali lorde solo del 41,1 per cento. A crescere oltre l'inflazione sono state solo le retribuzioni di fatto, (+47,5 per cento)

Il fisco si è trasformato in una fabbrica di ingiustizia sociale

che comprendono i contratti di secondo livello. Si tratta di pochi spicci, solo un +5,9 per cento in 15 anni. Ma se guardiamo l'andamento delle retribuzioni al netto delle tasse, ci accorgiamo che sono cresciute solo del 43,3 per cento. Gran parte di quanto guadagnato, dunque, è stato mangiato dal fisco. La differenza tra retribuzioni nette e lorde è costata a ogni lavoratore dipendente circa 1.600 euro, 112 miliardi in 15 anni.

Se si confronta l'andamento dei salari con uno strumento più esatto di misurazione dell'inflazione, il cosiddetto deflatore dei consumi, dal 2002 al 2008

i salari hanno perso circa 30 euro ogni mese per 7 anni. A cui si deve aggiungere il fiscal drag, il meccanismo infernale per cui a ogni aumento dei salari aumenta l'aliquota dell'Irpef che si applica sul reddito. Anche se l'aumento è solo nominale e non reale, a causa dell'inflazione.

Secondo l'Ires, per colpa del fiscal drag, i lavoratori dipendenti hanno perso 1.182 euro solo dal 2002 al 2008. Impietoso il confronto con l'Europa: nello stesso periodo le retribuzioni sono cresciute oltre l'inflazione del 6,3 per cento in Germania e del 12,5 per cento nel Regno Unito. ■

Noi contrasteremo il nuovo modello. In primis dobbiamo portare avanti una battaglia politica e culturale per la democrazia nei luoghi di lavoro. È una grave anomalia che una minoranza firmi degli accordi senza un voto. In seconda istanza abbiamo dimostrato, nel settore degli alimentaristi e nelle telecomunicazioni, che anche oggi è possibile fare dei buoni accordi unitari.

La Fiom di Rinaldini non sarebbe della stessa opinione.

La Fiom dovrebbe riflettere su cosa è accaduto nel settore metalmeccanico, dato che in questi ultimi 10 anni ha dovuto subire ben tre accordi separati.

Dunque, secondo lei, c'è qualche errore nella strategia della Fiom?

C'è una lettura non adeguata, retrodatata,

del capitalismo italiano, della sua frammentazione e del suo cambiamento dinanzi alla globalizzazione.

Ci troviamo dunque a parlare del congresso della Cgil. Lei è tra i firmatari della prima mozione, quella di Epifani. Il dibattito al vostro interno si preannuncia durissimo.

Credo che tra gli iscritti alla Cgil non ci sia alcuna voglia di dividersi. Presentare una mozione alternativa è un grave errore politico. Nel mezzo di una gravissima crisi noi

La Fiom ha una lettura retrodatata sul capitalismo italiano

dobbiamo costruire un nuovo blocco sociale, e durante i 5 mesi di questo congresso per noi sarà molto difficile parlare al Paese.

Cosa vi distingue dalla seconda mozione?

Il secondo documento per la prima volta è costruito intorno a dei segretari generali di alcune grandi categorie, la Funzione pubblica e i metalmeccanici. Loro pensano a un sindacato federativo simile a quello tedesco, dove le categorie contano più della confederazione. È un impianto neocorporativo, che immagina un modello dove varranno gli interessi dei lavoratori impiegati nei settori più forti. Il nostro modello di sindacato, invece, è confederale. Cioè è generale, vuole porre regole valide per tutti a vantaggio dei più deboli. ■

m.b.